

Campanella Nelle Lettere una autobiografia indiretta di straordinario fascino del frate teologo domenicano

Il filosofo che mai fu "corteggiano"

GUIDO DAVICO BONINO

Quale duodecimo volume della preziosa collana «Le corrispondenze letterarie» del mai troppo lodato editore fiorentino Leo **Olschki** escono le *Lettere* di Tommaso Campanella, che Germana Ernst, riconosciuta specialista, ha messo a punto su materiale preparatorio inedito di Luigi Firpo, con la preziosa collaborazione di Laura Salvetti Firpo e Matteo Salvetti.

Se fossimo in un Paese che ha spontaneo il culto per i maggior proprii (come ce l'hanno tutti i nostri confratelli europei), quest'opera verrebbe salutata, a vario titolo e livello, con un osanna, non solo tra i cultori della materia. Giacché, com'era un tempo noto a tutti, oggi ad una pattuglia di sparuti ostinati, Campanella (1568-1639) è uno dei giganti del Seicento occidentale.

Le 172 lettere qui raccolte (di cui 56 proposte nell'originale latino e in debita, scorrevole traduzione), percorse da chi si ritiene (più a torto che a ragione) un cultore di letteratura italiana, costituiscono un'autobiografia indiretta di straordinario fascino.

Alla vigilia dei trent'anni, nell'estate 1598, Tommaso ha già sulle spalle sei anni di sventure, giacché il primo di

una serie di processi intentatigli (a Napoli, dall'interno del suo Ordine, il domenicano) data del 1592: è dunque un giovane filosofo-teologo misero «per relegazione e infirmitadi incurabili»: «per obediare» ha «sostenuto troppo fastidio e rossore»: è «pronto sin' a morte» a farlo ancora, anche se si trova «stanco». Così in una lettera al cardinal Santori.

Le 64 lettere che scandiscono il ventennio 1606-1626 mettono spesso i brividi addosso per la lucidità con cui il sublime prigioniero, a causa - si badi - della sconvolgente originalità e profondità del proprio bagaglio teorico, denuncia la propria degradante condizione: a papa Paolo V, da Castel Sant'Elmo in Napoli, non esita a svelare il suo abbruttimento: «Son da anni e più che sta in una fossa posta sopra un'altra fossa d'acqua e le mura stillano acqua; e quando piove entra la pioggia; e non vede mai luce, e ha sempre notte e inverno, con i ferri a' piedi, dormendo vestuto...».

Trenta sono le lettere che afferiscono al soggiorno romano, durato otto anni (1626-1634), due dei quali trascorsi ancora da prigioniero nel carcere del Sant'Uffizio. È uscito sì dalla «ciropea caverna», come si leg-

ge in un suo sonetto, ma l'esistenza «si va finendo et infracidando in questa orrenda calamità in man del S. Padre de' Cristiani».

Sospettosi, gelosi, diffidenti, i persecutori si accaniscono contro le sue opere manoscritte: eppure «li copiatori e librari li vendono a gran prezzo in Roma e a Napoli e a Padova, e nissun comparve a dir che ci erano eresie»: lui, all'opposto, li ha mandati «per il mondo a cercargli aiuto, e lo trovar per la verità cristiana che c'è in loro...».

La Fortuna con l'effe maiuscola gli fa reincontrare nella primavera del 1630 a Roma Galileo Galilei: due anni dopo, nell'agosto '32, esulta per quella gran «comedia filosofica» che è il *Dialogo dei massimi sistemi*: ma, subito dopo, gli rivela angosciato di avere «con gran disgusto» sentito «che si fa congregazione di teologi irati a proibire i *Dialoghi* di Vostra Signoria»: e, come se parlasse a sé di sé, conclude con un grido d'allarme: «Dubito di violenza di gente che non sa» (sia detto per inciso, e fuori tema, non vorremmo sentirlo risuonare un giorno nella nostra povera Italia...).

Giunto a Parigi via Marsiglia, invierà dalla capitale francese ai suoi vari destinatari, tra il 4 dicembre 1634 e il 4 marzo 1639, 67 epistole. Sono del perio-

do tra gli altri, due memoriali politici del 1636, in cui Tommaso, per citare Luigi Firpo, «si batte perché la grande occasione liberatrice» - quella d'una Francia che liberi l'Europa e il mondo in-

tero dal giogo oppressivo della Spagna - «non vada perduta». Ma è soprattutto di questo torno d'anni la riedizione o la prima edizione di tante opere importanti, e carissime al filosofo: i sette libri *Medicinalium*, l'*Atheismus triumphatus*, il *De sensu rerum*, la *Philosophia realis*, quella *Rationalis*, la *Metaphysica*.

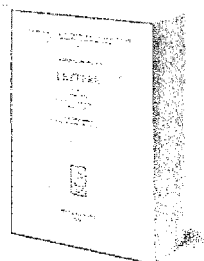
Il re Luigi XIII, dedicatario dell'*Atheismus*, gli fa «carezze straordinarie con meraviglia di tutti» (lettera del 24 febbraio 1636): ma lui non deroga per questo dalla composta dignità, il cui canone ha declinato da più di vent'anni: quello d'esser «sempre simile a se stesso, e d'animo filosofico, non corteggiano ne' volgare». Dalla «costanza inviolabile in favor della verità» lo strapperà solo la morte, che lo coglie, nella capitale con lui ospitale, nel 1639 per l'appunto.

Il 1° febbraio aveva concluso una missiva parigina al romano cardinal Antonio Barberini con questa lapide: «Resto promptissimo ad ogni suo comando con lealtà filosofica e non cortigiana, perché io vivo come scrivo, e Nostro Signore mi cognobbe, con tutto che altri procurassero che mi disconoscasse. Il secolo futuro giudicherà di noi, e al fine Dio».



Un ritratto di Tommaso Campanella (1568 - 1639)

*Un gigante del '600
nei tribunali
e nel carcere
del Sant'Uffizio
«con i ferri a' piedi»*



- Tommaso Campanella
- LETTERE
- Olschki pp. XXXII-728, €74
- a cura di Germana Ernst su materiali inediti di Luigi Firpo con la collaborazione di Laura Salvetti Firpo e Matteo Salvetti

*«Dubito di violenza
di gente che non sa»:
un'edizione fondata su
materiale preparatorio
inedito di Luigi Firpo*

